

DON CHISCIOTTE  
*della* MANCIA

.....  
Miguel de Cervantes

VOLUME UNICO

Introduzione di Jorge Luis Borges

Illustrazioni di Gustave Doré

Premessa al testo di Roberto Paoli

Traduzione e note di Alfredo Giannini

i grandi romanzi

BUR

Proprietà letteraria riservata  
© 1957, 1981 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano  
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano  
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-01463-2

Titolo originale dell'opera:  
*El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*

Prima edizione novembre 1981  
Prima edizione i grandi romanzi BUR gennaio 2007  
Seconda edizione i grandi romanzi BUR settembre 2007

La traduzione di Alfredo Giannini ci è stata gentilmente  
concessa da RCS Sansoni Editore S.p.A., Firenze

Si ringrazia la Civica Raccolta Stampe A. Bertarelli di Milano  
per aver gentilmente concesso la riproduzione  
delle illustrazioni di Gustave Doré.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)



## INTRODUZIONE

1. Ciascuna delle varie nazioni in cui abbiamo parcellizzato il pianeta ha, per simbolo e compendio, un libro. Questo fenomeno strano, che ora non stupisce nessuno, proviene, indubbiamente, da Israele che riunì la sua vasta letteratura in un solo volume, la Bibbia, attribuita a un autore immaginario, lo spirito, il Ruach, che avrebbe dettato ai suoi amanuensi, nel corso del tempo, ogni parola e ogni lettera di testi così eterogenei e a volte così incompatibili come il libro di Giobbe e l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici e il Genesi. Un esempio analogo potrebbe essere il Corano, che i dottori dell'Islam considerano un attributo eterno di Dio, come la Sua ira o la Sua giustizia, non un'opera di Dio. Dai libri sacri siamo passati ai libri classici, che variano da un paese all'altro. Ignoro se qualcuno ha mai osservato che questi libri quasi canonici non somigliano ai loro popoli e che, di solito, li contraddicono o li correggono. Così, la taciturna e quasi segreta Inghilterra si crede rappresentata da Shakespeare che prodiga metafore violente e iperboli irresponsabili. L'Italia (e il mondo) ha scelto l'opera di Dante, uomo energico e dogmatico, colmo di tristi e severe passioni, notoriamente meno simile alla sua Italia di quanto non lo sia il dilettevole Ariosto. La Germania, facilmente fanatica, dà la preferenza al sereno e lucido Goethe, uomo di curiosità uni-



In un borgo della Mancia, che non voglio ricordarmi come si chiama, viveva non è gran tempo un nobiluomo... (p. 15)



## CAPITOLO PRIMO

### CHE TRATTA DELLA CONDIZIONE, DELL'INDOLE E DELLE ABITUDINI DEL FAMOSO NOBILUOMO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

In un borgo della Mancia, che non voglio ricordarmi come si chiama, viveva non è gran tempo un nobiluomo di quelli che hanno e lancia nella rastrelliera e un vecchio scudo, un magro ronzino e un levriere da caccia. Un piatto di qualcosa<sup>9</sup>, più vacca che castrato, brincelli di carne in insalata, il più delle sere, frittata in zoccoli e zampetti il sabato, lenticchie il venerdì, un po' di piccioncino per soprappiù la domenica, esaurivano i tre quarti dei suoi averi. Al resto davano fine la zimarra di castorino, i calzoni di velluto per le feste con le corrispondenti controscarpe pur di velluto. Nei giorni fra settimana poi gli piaceva vestire d'orbace del più fino. Aveva in casa una governante che passava la quarantina e una nipote che non arrivava ai venti, più un garzone campiere e pel mercato, che tanto sapeva sellare il ronzino quanto maneggiare il potatoio. L'età del nostro nobiluomo rasentava i cinquanta anni: robusto, segaligno, di viso asciutto, molto mattiniero e amante della caccia. Vogliono dire che avesse il soprannome di Chisciada o

Chesada, giacché quanto a ciò v'è qualche disparità fra gli autori che ne scrivono; sebbene per verosimili congetture si lascia capire che si chiamava Chesciana. Ma questo poco importa per la nostra storia: basta che, narrando, non ci si sposti un punto dal vero.

È, pertanto, da sapere che il suddetto nobiluomo, nei momenti d'ozio (che erano la maggior parte dell'anno) si dava a leggere libri di cavalleria con tanta passione e diletto da dimenticare quasi del tutto lo svago della caccia e anche l'amministrazione del suo patrimonio. E, a tanto arrivò, in questo, la sua smania e aberrazione che vendette molte staia di terreno seminativo per comprare libri di cavalleria da leggere, sì che ne portò a casa tanti quanti ne poté avere; ma fra tutti nessuno gli pareva così bello come quelli che compose il famoso Feliciano de Silva<sup>10</sup>, perché la limpidezza di quella sua prosa, e quei suoi discorsi intricati gli parevano meraviglie, specialmente quando arrivava a leggere quelle proteste d'amore e lettere di sfida, in molti luoghi delle quali trovava scritto: « La ragione del torto che si fa alla ragione mia, siffattamente fiacca la mia ragione che a ragione mi lagno della vostra beltà ». E anche quando leggeva « ...gli alti cieli che in un con le stelle divinamente con la vostra divinità vi fortificano e vi fanno meritiera del merto che merita la vostra grandezza ».

Con questi discorsi il povero cavaliere perdeva il giudizio. Pur s'ingegnava d'intenderli e sviscerarne il senso che non l'avrebbe cavato fuori né l'avrebbe capito lo stesso Aristotile se fosse resuscitato solo a questo scopo. Non conveniva gran cosa circa le ferite che Don Belianigi faceva e riceveva, perché pensava che, per quanto lo avessero curato famosi chirurghi, non avrebbe mancato di avere il viso e tutto il corpo cincischiato di cicatrici e di segni. Tuttavia però lodava nel suo autore quel terminare il libro con la promessa di quella tale interminabile avventura, e molte volte gli venne desiderio di prender la penna e mettervi fine con rigorosa esattezza, secondo la promessa che vi si fa; e senz'alcun dubbio l'avrebbe fatto e vi sarebbe anche riuscito, se altri maggiori e continui pensieri non gliel'avessero impedito. Ebbe molte volte a discutere col curato della sua terra (uomo dotto, laureato a Siguenza<sup>11</sup>), su chi era stato miglior cavaliere, se Palmerino d'Inghilterra o Amadigi di Gaula; mastro Nicola però, barbiere appunto di quel borgo, diceva che nessuno arrivava al Cavaliere del Febo, e che se qualcuno se gli poteva paragonare era Don Ga-

laorre, fratello di Amadigi di Gaula, perché aveva molto acconcia disposizione per tutto; che non era cavaliere svenevole, né tanto piagnucolone come suo fratello, e che quanto a valore non gli era secondo. Insomma, tanto s'impigliò nella cara sua lettura che gli passavano le notti dalle ultime alle prime luci e i giorni dall'albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e per il molto leggere gli si prosciugò il cervello, in modo che venne a perdere il giudizio. La fantasia gli si riempì di tutto quel che leggeva nei libri, sia d'incantamenti che di litigi, di battaglie, sfide, ferite, di espressioni amoroze, d'innamoramenti, burrasche e buscherate impossibili. E di tal maniera gli si fissò nell'immaginazione che tutto quell'edifizio di quelle celebrate, fantastiche invenzioni che leggeva fosse verità, che per lui non c'era al mondo altra storia più certa. Diceva che il Cid Ruy Díaz era stato ottimo cavaliere, ma che non ci aveva che vedere col Cavaliere dall'Ardenente Spada<sup>12</sup>, il quale soltanto con un rovescione aveva spaccato in mezzo due fieri e spropositati giganti. Miglior conto faceva di Bernardo del Carpio<sup>13</sup> per avere in Roncisvalle morto Roldano l'Incantato, valendosi dell'astuzia di Ercole quando fra le braccia soffocò Anteo, il figlio della terra. Molto lodava il gigante Morgante perché, pur essendo di quella razza gigantina che tutti son superbi e villani, lui solo era affabile e bene educato. Ma chi gli andava a verso, sopra tutti, era Rinaldo di Montalbano, specie quando lo vedeva uscire dal suo castello a rubare a quanti inciampava per via, e quando oltre mare rubò quel tal simulacro di Maometto, che era tutto d'oro, come racconta la sua storia. Per assestare una quantità di pedate a quel traditore di Gano di Maganza, avrebbe dato la sua governante, nonché la nipote per giunta.

Col senno ormai bell'e spacciato, gli venne in mente pertanto il pensiero più bislacco che mai venisse a pazzo del mondo; e fu che gli parve opportuno e necessario, sia per maggiore onore suo come per utilità da rendere alla sua patria, farsi cavaliere errante, ed andarsene armato, a cavallo, per tutto il mondo in cerca delle avventure e a provarsi in tutto quello che aveva letto essersi provati i cavalieri erranti, spazzando via ogni specie di sopruso, e cacciandosi in frangenti ed in cimenti da cui, superandoli, riscuotesse rinomanza e fama immortale. Già si vedeva il poveretto coronato dal valore del suo braccio, Imperatore di Trebisonda per lo meno; e quindi, rivolgendo in mente così piacevoli pensieri, ra-

pito dal singolare diletto che vi provava, si affrettò a porre in opera il suo desiderio. E la prima cosa che fece fu di ripulire certe armi appartenenti ai suoi avi, che, arrugginite e tutte ammuffite, da secoli e secoli erano state messe e dimenticate in un canto. Le ripulì e le rassettò meglio che poté, ma vide che avevano un grave difetto; non c'era una celata con la baviera a incastro, ma solo un semplice morione. A questo però supplì la sua ingegnosità, poiché con certi cartoni fece una specie di mezza celata che, incastrata col morione, faceva la figura di una celata intera. Vero è che per provare se era forte e se poteva reggere nel caso d'un colpo tagliente, sfoderò la spada e le menò due colpi che al primo, e d'un tratto, distrusse quel che gli era costato una settimana. E non mancò di dispiacergli la facilità con cui aveva mandato in pezzi la celata: quindi, per assicurarsi da questo pericolo, la tornò a rifare, mettendoci certi sostegni di ferro dalla parte di dentro, per modo che restò soddisfatto della resistenza, e, senza però volerla sperimentare di nuovo, le destinò l'ufficio suo e la ritenne per celata finissima con incastrato il barbozzo. Andò poi a vedere il suo ronzino e, nonostante tante crepe negli zoccoli e avesse più malanni del cavallo del Gonnella<sup>14</sup>, che *tantum pellis et ossa fuit*, gli sembrò che né il Bucefalo di Alessandro né il Babieca del Cid gli potessero stare a pari. Quattro giorni trascorse a pensare che nome gli dovesse mettere; perché (come diceva a se stesso) non andava che un cavallo di tanto famoso cavaliere, e cavallo poi tanto pregevole di per sé, avesse a mancare di un bel nome; e quindi cercava di aggiustargliene uno, tale che significasse chi esso fosse stato avanti di appartenere a cavaliere errante e quello che era allora. S'era perciò messo in testa che, mutando di condizione il padrone, anch'esso dovesse mutare il nome e che gliene avesse a trovare uno di gran fama e risonante, come si addiceva al nuovo ordine e al nuovo ufficio che già adempiva: così, dopo di aver congegnato, cancellato e rifiutato, disfatto e tornato a rifare molti nomi nella sua mente ed immaginazione, in ultimo finì col chiamarlo Ronzinante: nome, a parer suo, alto, sonoro, che stava a significare quel che era stato da ronzino, rispetto a quello che era ora, che era, cioè, « innante o avanti » e il primo di tutti i ronzini del mondo.

Messo il nome, e di tanto suo gusto, al cavallo, volle metterlo a se stesso; nel qual pensiero durò altri otto giorni, finché riuscì a chiamarsi don Chisciotte<sup>15</sup>: dal

che, come s'è detto, argulirono gli scrittori di questa vera storia che, sicuramente si doveva chiamare Chiscialda e non Chesada, come altri vollero dire. Ricordandosi però che il valente Amadigi non si era soltanto contentato di chiamarsi Amadigi asciutto asciutto, ma che aggiunse il nome del regno e della patria sua per darle maggior fama, e si chiamò Amadigi di Gaula, così volle, da buon cavaliere, aggiungere al nome suo quello della patria e chiamarsi *don Chisciotte della Mancia*: con che, secondo lui, manifestava molto chiaramente il suo lignaggio e la patria, cui faceva onore prendendo da lei il soprannome.

Ripulite, dunque, le armi, del morione fattane celata, battezzato il ronzino e cresimato se stesso, si dette a credere che altro non gli mancava se non cercare una dama di cui essere innamorato, giacché il cavaliere errante senza innamoramento era come albero senza foglie né frutto, corpo senz'anima. Diceva fra sé: « Se io, in castigo dei miei peccati ovvero per mia buona sorte, mi imbatto per qui con qualche gigante, come ordinariamente accade ai cavalieri erranti, e al primo incontro lo atterro, e lo spacco in due, o insomma, lo vinco e lo faccio arrendere, non sarà forse bene avere a cui mandarlo come presente? si ch'egli entri e si prostri in ginocchio dinanzi alla mia dolce signora e le dica in voce umile e sottomessa: "Io, signora, sono il gigante Caraculiambro, signore dell'isola Malindrania, vinto in singolar tenzone dal mai abbastanza lodato cavaliere don Chisciotte della Mancia, il quale mi ordinò di presentarmi dinanzi a Vossignoria, acciocché la vostra grandezza disponga di me a suo talento" ». Oh, come si compiacque il nostro buon cavaliere quand'ebbe fatto questo discorso, e più quand'ebbe trovato a cui dare il nome di sua dama! Avvenne, a quanto si crede, che in un paesetto presso al suo, ci fosse una giovane contadina di bellissima presenza, della quale egli era stato, un tempo, innamorato: ma, a quanto si dice, lei non lo seppe mai né ci fece mai caso. Si chiamava Aldonza Lorenzo. Gli parve bene pertanto proclamar costel signora dei suoi pensieri, e cercandole un nome che non contrastasse molto col suo e che tendesse e s'approssimasse a quello di principessa e gran signora, finì col chiamarla *Dulcinea del Toboso*<sup>16</sup>, essendo nativa del Toboso: nome, secondo lui, armonioso, peregrino e significativo, come tutti gli altri che aveva messo a sé e alle cose sue.